

**UNISTORE**

**UNISTORE**

Puoi acquistare le nostre iniziative  
chiamando allo 02-66505065 lun-ven. 9-14  
o collegandoti al sito internet [www.unita.it/store](http://www.unita.it/store)

Puoi acquistare le nostre iniziative  
chiamando allo 02-66505065 lun-ven. 9-14  
o collegandoti al sito internet [www.unita.it/store](http://www.unita.it/store)

# Jazz

ADDIO A TEO MACERO GENIALE PRODUTTORE  
DI MILES DAVIS, BRUBECK E MONK

Il musicista americano Teo Macero, compositore, sassofonista jazz e produttore discografico di molti album di Miles Davis, è morto nella sua casa di Riverhead, a New York, dopo una lunga malattia, all'età di 83 anni. Macero iniziò la sua carriera come musicista con alcune incisioni e una breve permanenza nel gruppo di Charles Mingus. La fama di Macero è tuttavia soprattutto collegata al suo lavoro di produttore per la Columbia Records e in particolare alla sua lunga e fruttuosa relazione con il celebre trombettista jazz Miles Davis. Teo Macero fu il produttore di alcuni tra i più famosi album di Davis, tra cui ad esempio «Sketches of



Spain» e «Someday My Prince Will Come». Negli album del cosiddetto periodo elettrico di Davis («In a Silent Way», «Bitches Brew», «A Tribute to Jack Johnson») l'innovativo lavoro di mixaggio ed editing di Macero nella fase di postproduzione fu molto importante ai fini del risultato. Questi procedimenti di postproduzione furono in parte ispirati a Macero dalle sue frequentazioni del compositore d'avanguardia Edgard Varese, che fu uno degli innovatori della musica registrata. Il rapporto tra Davis e Macero è stato talvolta accostato a quello tra George Martin e i Beatles. Macero produsse molti altri album fondamentali per la storia del jazz, tra quelli di Dave Brubeck Quartet e di Thelonious Monk.

(AdnKronos)

**CINEMA** Ecco l'attore che, più di altri, rischia di portarsi a casa la statuetta. Nel film «Il petroliere» è nei panni dell'odioso «sarà ricco». Scherza su tutto, non parla di religione, non parla di scarpe. Dice: «Quando mi hanno proposto la parte ero indeciso...»

di Francesca Gentile / Los Angeles



ono Daniel, piacere». Daniel sta per Daniel Day Lewis, candidato all'Oscar e superfavoreto della vigilia per la sua interpretazione nel film di Paul Thomas Anderson *Il Petroliere* («There will be Blood»). Lo incontriamo al Four Season Hotel. Ha il look di un elegante fricchettone, due cerchi ai lobi che lo fanno somigliare a un gitano, i tatuaggi di un marinaio, i capelli lunghi, ancora scuri, solo qualche filo d'argento fa capire che non sono tin-



Daniel Day Lewis nel «Petroliere»

**OSCAR** «Il petroliere» in pole, ma ...

## Domani notte i premi (Occhio ai Coen, però)

Al Kodak Theater è stato sistemato un tendone bianco. Dissipate le nuvole dello sciopero degli sceneggiatori il maltempo copre il cielo di Hollywood dove domani avrà luogo l'ottantesima cerimonia degli Academy Awards. D'altra parte per lo sciopero degli sceneggiatori che ha minacciato sino all'ultimo la serata è stato cancellato uno dei party più attesi, quello di *Vanity Fair*. I nomi su cui è facile scommettere sono quelli dei fratelli Coen per la statuetta al miglior regista con *Non è un paese per vecchi*, Daniel Day Lewis per l'attore protagonista, Javier Bardem per il miglior attore non protagonista (per i Coen). Ma ultimamente all'Academy è piaciuto lasciare a bocca asciutta i favoriti e allora George Clooney in *Michael Clayton* potrebbe essere la sorpresa. Meno chiari i giochi in campo femminile. La favorita è Julie Christie per *Lontano da lei* ma ha buone possibilità anche la giovanissima Ellen Page, adolescente incinta in *Juno*, unica commedia nella cinquina dei migliori film in cui corrono il dramma d'amore e guerra *Espiazione*, *Il petroliere*, la caccia all'uomo dei fratelli Coen e il dramma giudiziario *Michael Clayton*. Tagliata fuori dai film stranieri, l'Italia si contende alcuni premi minori: Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo per la scenografia di *Sweeney Todd*, i musicisti Dario Marianelli e Marco Beltrami per la migliore colonna sonora originale rispettivamente per *Espiazione* e *Un treno per Yuma*, Andrea Jublin per il corto *Il Supplente*. **f.g.**

# Daniel D. Lewis, petroliere da Oscar

ti, e un cappello troppo piccolo, che gli sta solo appoggiato in testa e gli dona un'aria trandata, ma con classe. L'occasione dell'incontro è appunto l'uscita in Italia della pellicola candidata a sette premi Oscar, compreso quello per il miglior film, *Il Petroliere*, scritto e diretto da Anderson e in cui l'attore irlandese interpreta Daniel Plainview, un pioniere della corsa all'oro nero nella California tra XIX e XX secolo. La storia, tratta dal romanzo *Oil!* di Upton Sinclair, è vagamente basata sulla vita di Edward Doheny, che iniziò come cercatore d'oro e finì milionario proprietario della Pan American Petroleum and Transport Company. *Il Petroliere* racconta il far west, il suo senso di libertà, d'opportunità e di selvaggia mancanza di regole, con una storia che porta in sé il seme della società contemporanea, intossicata dalla dipendenza dal petrolio e dall'avidità. Non è un bel personaggio quello di Daniel. Mai, nemmeno per un momento, viene da provare simpatia nei suoi confronti, ma da qualche tempo a questa parte, ovvero dai tempi di Bill The Butcher in *Gangs of New York*, Daniel Day Lewis è attratto da questo genere d'inter-

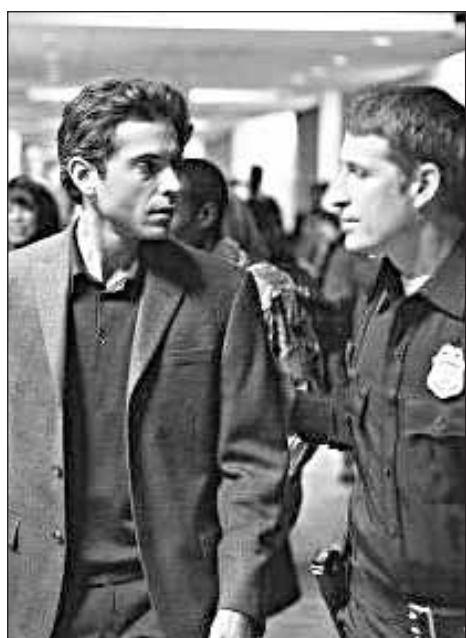
pretazioni. «Sono stato molto indeciso all'inizio. È sempre un buon segno quando sono indeciso, perché faccio un passo indietro e guardo il progetto da fuori, mi chiedo se posso servire alla storia da raccontare. Se la risposta alla domanda è no, allora declino l'offerta, non importa quanto questa sia attraente». Jim Sheridan, il regista irlandese con cui ha girato tre film, compreso *Il mio piede sinistro* che gli valse l'Oscar, ha dichiarato che Daniel odia recitare. Sarà per la fatica che si impone ogni volta che lo fa. Per *Nel nome del padre*, anche questo diretto da Sheridan, si vietò di dormire tre notti, per essere al peggio nella scena di un interrogatorio. Con tutta questa gran fatica Daniel Day Lewis non si può permettere e non vuole essere un attore prolifico: ha fatto cinque film in dieci anni. Lui si giustifica dicendo che gli è difficilissimo uscire dal personaggio. «Perché una volta scatenata la curiosità che all'inizio mi consente di pensare a costruire un intero mondo, poi non riesco a sopirla. Quando è tempo di finire, tutto mi pare assurdo. So che devo uscire, a costo di assoldare qualcuno che mi leghi e mi chiuda in una

stanza, ma provo una profonda tristezza, non mi sembra giusto fermarmi. Nei giorni successivi all'ultimo ciak avverti un senso di vuoto. È quasi un lutto, è veramente difficile». È meno loquace quando il discorso scivola sulla religione del suo personaggio, ateo in un tempo in cui non credere in Dio era una sfida. «I don't believe in God, I believe in gods», non credo in Dio, credo nelle cose, risponde, giocando fra le assonanze in inglese delle parole Dio e beni (materiali). Ma l'argomento non gli piace: «Sto cercando un modo per far acquistare immediata profondità a

**«Non è il potere che corrompe le persone Semmai è il cattivo uso che a volte se ne fa»: (beato lui che ci crede) «Tornerei a Firenze»**

questa intervista, vero? Ma l'avverto: sono molto bravo a rispondere senza dire niente, quindi evitiamo le profondità e limitiamoci a graffiare leggermente la superficie». Sulla strada delle frivolezze c'è il suo periodo fiorentino, quando, qualche anno fa, stanco del cinema, si fece assumere da un calzolaio per imparare a fare scarpe. «Ma perché tutte le donne vogliono che racconti questa cosa? E pensare che non erano nemmeno scarpe femminili!». Di scarpe dunque non parla, in compenso dice: «Bella Firenze, ci tornerei. Ma non posso farlo, i ragazzi vanno a scuola e quindi non ci possiamo muovere dall'Irlanda». Torna loquace quando si parla della corruzione del suo personaggio, che con la ricchezza acquista il potere: «Non è necessariamente il potere a corrompere le persone, è il cattivo uso che a volte se ne fa. Certo, il potere è una tentazione». Nel film il giovane e bravissimo Paul Dano (già visto in *Little Miss Sunshine*) si improvvisa sacerdote. Sarà l'unico a capire chi veramente è Daniel. «La cosa ignobile è la fraudolenzia spirituale che spesso questi predicatori mettono in atto. Chi è davvero spirituale e profondamente etico nel modo di vivere

non fa prediche, agisce. Diffido di chiunque salga su un palco a dispensare consigli». Ma c'è un palco sul quale Daniel Day Lewis salirebbe di nuovo volentieri: quello della cerimonia degli Oscar. La sua interpretazione lo dà fra i favoriti. «Io ho un modo di lavorare egoistico, quando interpreto un ruolo penso a me, non al film, non al pubblico né tanto meno ai premi, però sì, un Oscar può essere gratificante se sai di meritartelo, ma c'è sempre da bilanciare fra l'orgoglio per il premio e l'umiltà che, chiunque è nell'occhio pubblico, deve saper mantenere». Fra i colleghi Daniel Day Lewis apprezza soprattutto Clint Eastwood. «Da ragazzo andavo alle maratone notturne dei suoi film, uscivo alle 5 di mattina e cercavo di essere agile, inflessibile e taciturno come lui». L'attore coltiva con amore un'altra passione: il motociclismo. Quest'estate ha attraversato in moto mezza California per salutare il suo eroe Valentino Rossi. «È un genio. C'è qualcosa che accomuna quello che lui fa in pista e quello che deve fare un attore sul set. Entrambi i lavori richiedono disciplina e uno spirito indomito».



Una scena da «Rendition»

**CINEMA & DENUNCIA** Il 29 in sala il film con Amnesty International. In attesa del processo per il rapimento di Abu Omar

## Amnesty sposa «Rendition»: lotta al terrorismo ma senza tortura

di Gabriella Gallozzi

Nella finzione è Anwar El-I-Brahimi, un egiziano residente negli States che da quando ha 14 anni vive a New York. Ha una bella moglie americana (Reese Witherspoon), un figlio e un altro in arrivo. Un giorno, però, all'improvviso di ritorno da un viaggio di lavoro scatta l'incubo: viene prelevato in aeroporto, portato in un super carcere egiziano e torturato fino allo sfinimento per estorcergli presunti legami con un gruppo di terroristi islamici. Nella realtà, quella italiana, è Hassan Mostafa Osama Nasr, egiziano di 45 anni, meglio conosciuto come Abu Omar che il 17 febbraio 2003 viene sequestrato e caricato su un furgone a Milano. Ex imam della moschea milanese di via Quaranta e del centro di cultura islamica di viale Jenner, da oltre un anno era sotto indagine perché sospettato di aver legami

con organizzazioni islamiche estremiste. Le ricostruzioni degli inquirenti dicono che Abu Omar fu narcotizzato e portato alla base Nato di Aviano da cui, dopo essere stato sottoposto a interrogatori, fu trasferito in Egitto. Il cinema ispirato alla cronaca più scottante, insomma. In questo caso i «rapimenti» della Cia nei confronti di cittadini stranieri sospettati di terrorismo, islamico ovviamente. A raccontarli è *Rendition*, appunto, il film del sudafricano Gavin Hood (Oscar per *Tsotsi*) già passato alla Festa di Roma che arriverà nelle nostre sale il prossimo 29 del mese. Ma che, intanto, è sostenuto da Amnesty International che ieri ha promosso un dibattito per fare un po' il punto su questa ennesima violazione dei diritti civili «garantiti» dalla lotta al terrorismo. Oltretutto all'indomani delle «scuse» presentate dal governo britannico che ha ammesso come l'isola Diego Garcia, nell'oceano Indiano, sia stata utilizzata dagli

americani per questi scopi, in due occasioni nel 2002. La storia raccontata da *Rendition*, fa notare Claudio Fava, europarlamentare e membro della commissione d'inchiesta del Parlamento europeo sui «rapimenti» Cia è ispirata alla vicenda di Maher Arar, canadese di origine siriana arrestato nel 2002 all'aeroporto JFK di New York e poi trasferito in Siria, dove è stato torturato per circa un anno, senza un solo capo d'accusa. «Il suo volo fece scalo a Ciampino», ricorda Fava lanciando un grido d'allarme: «Dopo sei mesi di attese burocratiche, ieri ho compreso però che il Parlamento europeo non ha intenzione di continuare questa indagine perché teme l'imbarazzo di molti governi». Secondo Fava la commissione d'inchiesta ha ricostruito 19 casi, tra cui quello di Abu Omar, ma questi sono solo «la punta di un malinconico iceberg», perché sono centinaia le persone inghiottite da questi buchi neri. Da noi è fissato per

il 12 marzo prossimo il processo per il sequestro di Abu Omar, il primo per una «rendition», ma che è stato già bloccato dalla Corte costituzionale per il conflitto di attribuzione tra poteri sul segreto di stato. Ad augurarsi che il processo «parta effettivamente» è Armando Spataro, procuratore aggiunto della Repubblica di Milano, titolare dell'inchiesta sul rapimento di Abu Omar. Per Spataro, infatti, non c'è guerra al terrorismo che giustifichi «lo strappo alle regole», come, invece nel film garantisce una durissima Meryl Steep, a capo della Cia («Meglio salvare 7000 persone, come è avvenuto sventando l'attentato di Londra, che la vita di uno», dice). «Finora l'uso della tortura non ha mai fatto ottenere informazioni utili per prevenire attentati», conferma Spataro, «le rendition sono un danno non forniscono informazioni. Il terrorismo si può sconfiggere ottenendo la collaborazione dalle comunità islamiche».